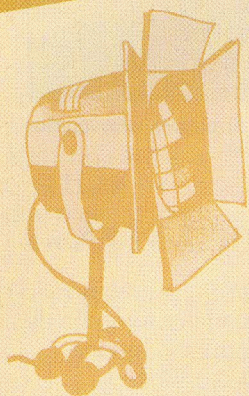


Ora vogliamo fornire ai nostri lettori
alcuni testi teatrali scritti direttamente
da Don Bosco per i suoi ragazzi.



LA CASA DELLA FORTUNA

Michele Novelli



Don Bosco autore teatrale. Dalle Opere anastatiche "Edite e Inedite" in ben 36 volumi che raccolgono tutti gli scritti di Don Bosco, possiamo far riferimento a soli quattro testi, di cui 2 definiti "certi", un altro "probabile" e l'ultimo "attribuibile" a Don Bosco.

23

Don Bosco ha scritto più
di un testo teatrale, anche se
ce ne rimangono solo quattro.

Don Bosco ha scritto molto, ma ci è rimasto poco, anzi pochissimo. La ragione?

La maggior parte del teatro che aveva cittadinanza nell'Oratorio era d'occasione: accademie, dialoghi per feste speciali, scenette per invitati di prestigio, canzoni... tutto affidato alla creatività dei personaggi che avevano solo di un canovaccio. Passata la circostanza, quei testi, quei canovacci non erano più attuali, né ripetibili; venivano appallottolati e gettati. Solo Gastini e Tomatis di propria iniziativa conservarono, per un po' quel materiale, ma il tutto, con la loro scomparsa, è andato inesorabilmente perduto.

Sotto il diluvio, in una sera di maggio, un orfano della Valsesia, 15 anni, bussa alla porta di Don Bosco. Bagnato come un pulcino, intenerisce mamma e figlio: "Per favore non mandatemi via!". Mamma Margherita lo asciuga e rifocilla; Don Bosco esce sotto la pioggia a recuperare dei mattoni sui quali stende un asse di legno, poi dal suo letto toglie il materasso per metterlo lì sopra. Quel ragazzo aveva trovato la sua "Casa della Fortuna". E tantissimi



Con il fagottello sulle spalle, anche Don Bosco ragazzo, dopo aver girovagato per le cascine del Monferrato, approda alla cascina Moglia.

altri potranno dire che l'incontro con Don Bosco e l'ingresso nella sua casa può essere stato l'evento fortunato e di svolta nella loro vita. Chissà se quella sera, dinanzi a quel ragazzo, a Don Bosco non sia venuto in mente un ricordo. Con il fagottello sulle spalle, anche lui ragazzo, dopo aver girovagato tutto il giorno per le cascine del Monferrato, approda alla cascina dei Moglia. Anche lui si sciolse in lacrime, anche lui era orfano, anche lui supplicò di essere accolto, anche lì una mamma aprì le braccia e anche lui trovò la sua "Casa della Fortuna". Molto nel testo teatrale scritto da Don Bosco è autobiografico o attinto alla sua esperienza di Padre dei giovani.

DA UNA STORIA VERA

Le *Lecture Cattoliche* editano per la prima volta la commedia di Don Bosco: *Rappresentazione drammatica per il sac. Bosco Giovanni. Torino, Tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, 1865 - Lecture Cattoliche, anno XIII, fase I*. Lo stesso Don Bosco inserisce un "Cenno storico": "Si noti qui, sebbene fuori di luogo, che questa commedia è un fatto storico ridotto a dialogo; e che furono solamente taciuti o variati alcuni nomi, di cui giudicossi meglio serbare il silenzio". Descrive la vicenda di due ragazzi che si ritrovano dapprima orfani di padre, poi di madre e privi della sorella, derubati da un carrettiere degli ultimi spiccioli e, abbandonati in mezzo alla strada, si rivolgono al più vicino cascinale per implorare ospitalità. E qui comincia il racconto.

PRIMO ATTO: Sull'aia della cascina *Casa della fortuna* lavora Giovanni Allegro, un fattore pieno di voglia di vivere e sempre pronto a battute di spirito. A lui, timidamente, si rivolgono Ottavio ed Ernesto, due orfanelli che la cattiva sorte ha lasciato soli al mondo. Chiedono di esporre la loro condizione e impetrare un tozzo di pane. I nipoti del padrone Franco e Teodoro, fatta la conoscenza con i piccoli ospiti, si muovono a compassione e li conducono in giardino per dare



Gastini e Tomatis conservarono per un po' il materiale teatrale dell'oratorio fatto di testi e canovacci. (Foto: Carlo Gastini, chiamato: il menestrello di Don Bosco).

loro qualcosa da mangiare. Eustachio, l'anziano padrone di casa, chiede notizie sulla loro provenienza e ne ha informazioni un po' confuse. Dai nipoti poi apprende che conservano una lettera che debbono consegnare al nonno, ma non sanno dove egli sia. Allora il vecchio interroga separatamente i due ragazzi e ne ottiene qualche notizia in più: la madre, morendo, ha imposto loro di non dire ad altri il vero loro cognome, *Buonafine*, se non al nonno, un ricco contadino che abita un casale ai piedi delle Alpi. Così Eustachio scopre che quei due ragazzi sono i figli della sua Lucrezia e i suoi nipoti.

SECONDO ATTO: Capita nello stesso cascinale il carrettiere che aveva derubato e poi abbandonato i due orfani. È disperato perché, a sua volta derubato e malmenato, è rimasto senza nulla e bisognoso di cure. Riceve soccorso, ma si avvede di essere finito nello stesso rifugio dei due ragazzi, anzi,

La targa nella Cascina in ricordo di Don Bosco.



Chiesa della Gran Madre. Don Bosco, benché gli avessero riservato il posto, in questa chiesa non mandò i suoi giovani per il IV anniversario dello Statuto Albertino (1852), perché non voleva che partecipassero a dimostrazioni politiche. (Cfr. vol. IV cap. X pag. 52)

proprio dinanzi a lui, il nonno rivolge ai ragazzi le ultime decisive domande per scoprire la loro identità, abbracciarli commosso e riconoscerli come suoi nipoti. Al carrettiere non rimane che implorare perdono. Poi racconta gli ultimi momenti di Lucrezia, le consegne che lei gli aveva fatto, l'abbandono dei fanciulli in mezzo alla strada e la sventura dei briganti. L'ultima lunga scena concentra avvenimenti non meno commoventi: innanzitutto la presentazione a Franco e Teodoro dei ritrovati cugini, la lettura della missiva di Lucrezia, il racconto di Ottavio sulla morte del padre, il ricordo di Ernesto sulle ultime raccomandazioni della madre e, per finire, l'assunzione del carrettiere come bracciante in attesa del recupero dei cavalli e del carretto.

REPLICHE

In appendice troviamo una nota: *"Questa commedia fu rappresentata dai giovani dell'Oratorio di S. Francesco di Sales nel giorno in cui fu da loro celebrata la festa di S. Cecilia (22 novembre – fu poi replicata l'Epifania successiva: 6 gennaio 1865)".* Vi troviamo anche il motivo della pubblicazione: *"Visto il buon esito di questa prima prova, si giudicò bene di darla alla stampa, affinché possa servire di lettura ed anche possa rappresentarsi dove fosse riputata cosa conveniente".* Quante volte fu rappresentata non sappiamo, tuttavia il testo fu tenuto in gran venerazione. Nel 1938 la SEI (l'editrice fondata dal primo successore di Don Bosco) affidò al salesiano Don Rufillo Uguccioni un rifacimento e un adeguamento del linguaggio.

25



La cameretta di Giovannino alla Cascina Moglia. A destra l'autore dell'articolo.



L'ultimo dei Moglia e signora, anno 1988.



Attrezzi dei contadini dell'epoca di Don Bosco (Museo contadino/Colle Don Bosco).

Egli scrisse: *“La presente edizione dell'antica commediola che San Giovanni Bosco scrisse in due atti nel 1864, vuol essere un tentativo di aggiornamento, elaborato per le attuali esigenze del teatrino educativo. Del Venerato Autore vi è gelosamente conservata non solo la trama e il contenuto altamente educativo, ma anche il testo. Si è eliminato solo qualche arcaismo (raro) nelle locuzioni: si sono ridotti a forma dialogica i soliloqui e, mediante l'aggiunta di qualche personaggio, si è sviluppato in tre atti l'intreccio ideato dal Santo, al quale, con filiale venerazione ha cercato di accostarsi l'umile collaboratore, con la maggior cura possibile, sia nello stile dialogico, come, e specialmente, nel contenuto morale”.*

EDUCATORE E MAESTRO

Questa commedia obbedisce a uno dei principi assoluti dei canoni teatrali di Don Bosco: quello che il *“teatro sia innanzitutto morale”*. Più volte abbiamo puntualizzato la netta differenza tra morale e moralistico, specialmente nell'accezione che Don Bosco dava al termine 'morale'. Il teatro, per Don Bosco, era un mezzo per insegnare i sani principi del cristianesimo. Per lui la pura esercitazione estetica non aveva alcun senso, anzi la considerava deleteria. Non per questo il teatro si trasformava in una successione noiosa di precetti.

Doveva essere brillante e faceto, accattivare attori e spettatori. *“La Casa della fortuna”* in questo senso ne è un esempio paradigmatico. Don Bosco vi inserì il personaggio di Giovanni Allegro, sempre pronto alla battuta umoristica, una vera caratterizzazione del contadino *“scarpe grosse e cervello fino”*, quasi un Gianduja in altre vesti, ma con lo stesso spirito impertinente. Non si fa fatica a individuare dietro il personaggio di nonno Eustachio lo stesso Don Bosco. Da lui provengono le maggiori raccomandazioni, le esortazioni educative per i giovani nipoti: *“Dar da mangiare agli affamati è opera di misericordia – Facciamo del bene al prossimo quando possiamo – Coll'ubbidienza, coll'esattezza nei vostri doveri, e specialmente ne' doveri religiosi, potete fare del bene a voi ed essere a me di grande consolazione – La vendetta è dei vili, il perdono è proprio dei Cristiani – Non*



Stoviglie dell'epoca di Don Bosco (Museo contadino/Colle Don Bosco).

dimentichiamo mai esservi una Provvidenza la quale veglia sul destino degli uomini – Il furto, la roba altrui non rendono mai felici coloro che la possiedono”.

La stessa commedia finisce con una *“Buona Notte”* del nonno, un pensiero finale che conclude in bellezza una vicenda drammatica.

Altre sollecitazioni educative Don Bosco mette in bocca alla madre dei due orfanelli. Saranno quelle stesse raccomandazioni che più volte egli avrà sentito, da piccolo, da sua mamma Margherita: *“Se vi trovate nel bisogno o nei pericoli, alzate gli occhi al cielo e pregate, Dio vi aiuterà – Fuggite sempre la compagnia de' tristi, se andrete coi buoni, sarete buoni; se andrete coi perversi pur troppo diverrete perversi anche voi e trista sarà la vostra fine”.*

Non mancano anche rimandi evangelici: è evidente quello del ritorno del Figliol prodigo. Nonno Eustachio, allorché scopre che quei due ragazzi sono i suoi nipoti, ordina di imbandire una cena memorabile (*“una bottiglia del miglior vino, un buon piatto di maccheroni, un pollo che poco fa venne colto nell'aja, con qualche altra pietanza”*). Non sarà il vitello grasso del vangelo, ma è pur sempre ciò che i contadini di quel tempo potevano permettersi. Tema centrale nel secondo atto della commedia è il perdono. Al carrettiere, imbattutosi nei briganti dopo aver derubato gli orfanelli ed averli abbandonati e che s'avvede del suo cattivo comportamento (*“Questa mia disgrazia è un castigo del cielo. Io fui crudele verso gli altri, ed altri lo furono verso di me”*) viene offerto non solo un perdono totale e sincero, ma anche un posto di lavoro in quella cascina che può ben dirsi, per tutti, la *“Casa della Fortuna”*.

Michele Novelli